

Julio Cortázar esordì giovane con una raccolta di versi e alla lirica riservò sempre un'ardente devozione, quasi una sottomissione. Ma quella produzione così originale dell'autore argentino rischia di essere nascosta dalla sua narrativa

Una lunga fedeltà nonostante la prosa

di ROBERTO GALAVERNI

Quando si parla delle poesie di un autore conosciuto soprattutto, se non esclusivamente, per i suoi scritti in prosa, capita spesso di dover precisare che in realtà, come suol dirsi, è nato poeta. Sembra diventato perfino un luogo comune quello dei narratori che hanno cominciato scrivendo poesie o che, comunque, alla poesia si sono dedicati nel corso del tempo, magari in modo clandestino, accanto alla loro attività principale. Eppure anche in questo caso si è costretti a ripeterlo: Julio Cortázar, lo scrittore argentino reso celebre dai suoi magici (a tutto gli effetti) racconti, è nato poeta, e ha continuato a scrivere poesie, più o meno ininterrottamente, per tutto il tempo della sua vita.



Esordì infatti con un libro di versi, *Presenza*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Julio Denis nel 1938, quando aveva 24 anni e il suo primo volume di racconti, e tanto più il suo primo romanzo, erano ancora ben lontani dall'arrivare. Poi, come detto, le poesie non smise più di scriverle, nemmeno quando la sua fama di narratore si era estesa un po' dappertutto nel mondo. Per più di tre decenni, salvo qualche sporadica pubblicazione, le tenne sempre per sé, o comunque in un ristretto ambito privato, e soltanto nel 1971 si decise a pubblicare, stavolta col suo vero nome, una seconda raccolta poetica, *Pameos y meopas*.

Il libro di poesie più rappresentativo e importante di Cortázar, tuttavia, è un altro. È una specie di consuntivo della sua intera opera poetica (recupera testi anche molto lontani nel tempo, infatti), a cui lo scrittore attese per diversi anni con grande attenzione, anche se finì per essere pubblicato postumo, pochi mesi dopo la sua morte, nel 1984. Adesso *Salvo il crepuscolo* — questo il titolo della raccolta — è stato tradotto integralmente da Marco Cassini per le edizioni Sur. Quando si leggono le poesie di un narratore così incontestabile, si finisce spesso per farlo con un occhio doppio. Si leggono i versi pensando anche all'opera in prosa, e

in questo caso anzitutto ai racconti, infatti, in cerca di eventuali consonanze, simmetrie, o viceversa disparità, un po' come quando si guarda un film tratto da un romanzo che si è già letto e apprezzato.

È un gioco a rimpiazzino che si può certo fare anche qui, anche se forse è più interessante sapere che Cortázar tributava alla poesia, pur con tutte le prudenze del caso, una sorta di reverenza assoluta. Il fatto stesso che abbia dedicato a John Keats un suo lavoro smisurato e sostanzialmente inclassificabile (e splendido, per altro), visto che non è né un romanzo, né una biografia, né un'opera critica, la dice lunga su questa sua dedizione (*A passeggio con John Keats*, uscito postumo nel

1996, è stato pubblicato in Italia da Fazi l'anno scorso). Proprio qui dice ad esempio che l'arte poetica può restituire al lettore «l'uomo nella sua totalità, in quanto la totalità di un poeta è *sottomettersi* alla sua poesia, ridurlo tutto ad essa, esserla».

Eppure lo scrittore argentino temeva come pochi, tanto più in poesia, l'immobilità della forma o, detto altrimenti, la pietrificazione di quella che invece è l'apertura, l'imprevedibilità della vita e dell'umano destino. Sentiva benissimo come nel suo sforzo di autenticità la parola poetica fosse portata per natura a inoltrarsi in sé stessa, col rischio di rompere i ponti col mondo esterno e con l'accidentalità dei fenomeni. Per questo lavorò alla costruzione del gran libro delle sue poesie preoccupandosi anzitutto di non fargli assumere un carattere statico e

monumentale. Procurò di lasciarlo il più possibile aperto, infatti, mischiando le carte della cronologia, alternando registri capaci di smentirsi tra loro, ma soprattutto inserendo dei cappelli introduttivi in prosa alle varie sezioni, e perfino due personaggi e interlocutori, Polanco e Polac, con la funzione di relativizzare la voce della poesia, o comunque di mettere in guardia il lettore dall'incantamento operato dalla materia poetica. È lui stesso a definire le proprie indicazioni come un «discorso del non metodo».

Ci sono poesie dedicate all'America La-



tina, soprattutto all'Argentina e a Buenos Aires, altre all'Europa, tra cui diverse all'Italia e al suo retaggio culturale; poesie dedicate a scrittori, amici, a episodi del passato, e moltissime poesie d'amore, a volte tra le più belle. Qui prevale lo strugimento, qui la malinconia, qui lo spirito

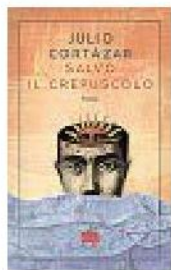
del gioco, a cui viene riconosciuta una grande importanza. «Accidenti!», sbottò Italo Calvino dopo che Cortázar gli aveva letto alcuni suoi sonetti giocosi scritti in un italiano più o meno maccheronico. Tuttavia l'impressione è che sia proprio *Salvo il crepuscolo*, vale a dire l'intero organismo anfibio che Cortázar ha messo in piedi, tra prosa e poesia, a pagare più dei singoli testi. «Mi rattristerebbe — scrive in una delle sue introduzioni — se nonostante la libertà che mi prendo questo libro finisse con l'assumere un'aria da antologia. Non mi sono mai piaciute le farfalle inchiodate a un cartone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione



Copertina



JULIO CORTÁZAR
Salvo il crepuscolo
Traduzione
di Marco Cassini
SUR
Pagine 368, € 25

L'autore

L'argentino Julio Cortázar, nato nel 1914 a Bruxelles da genitori argentini e cresciuto tra Buenos Aires e la Francia, fu affascinato dalla scrittura innovativa di autori come Jean Cocteau e Antonin Artaud. Dopo l'esordio poetico con *Presenza* (1938, con lo pseudonimo di Julio Denis), iniziò a pubblicare su «Gli annali di Buenos Aires», rivista diretta da Jorge Luis Borges, e «*Sur*», diretta da Victoria Ocampo; nel 1951 uscirono i racconti di *Bestiario* (Einaudi, 1974). Oppositore della politica di Juan Domingo Perón, Cortázar si trasferì a Parigi e pubblicò nel 1963 il suo romanzo più noto, spesso paragonato all'*Ulisse* di Joyce: *Il gioco del mondo* (Einaudi, 2004), noto anche con il titolo originale *Rayuela* (la *rayuela* è l'equivalente argentino del gioco del mondo o *campana*). Intenso il suo impegno contro i regimi: nel 1971 con autori come Mario Vargas Llosa, Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre, Cortázar si oppose all'arresto dell'autore anticastista Heberto Padilla; nel 1974 con Borges, Adolfo Bioy Casares e Octavio Paz si impegnò per la liberazione dello scrittore uruguayano Juan Carlos Onetti. Morì nel 1984: parte della sua opera uscì postuma, come le poesie di *Salvo il crepuscolo*

Eso benissimo che non ci sarai.
Non ci sarai per strada, nel mormorio che sgorga di notte
dai pali della luce, neppure nel gesto
di scegliere dal menù, neppure nel sorriso
che allevia i vagoni pieni della metro,
neppure nei libri prestati neppure negli a domani.

Non ci sarai nei miei sogni,
nella meta originaria delle mie parole,
neppure in un numero di telefono ci sarai
o nel colore di un paio di guanti o di una camicetta.
Mi arrabbierò, amore mio, e non sarà per colpa tua,
e comprerò cioccolatini ma non per te,
aspetterò all'angolo al quale non verrai,
e dirò le parole che si dicono
e mangerò le cose che si mangiano
e sognerò i sogni che si sognano
e so benissimo che tu non ci sarai,
neppure qui dentro, la prigione dove ancora ti trattengo,
neppure là fuori, questo fiume di strade e di ponti.
Non ci sarai affatto, non sarai nemmeno ricordo,
e quando penserò a te penserò un pensiero
che oscuramente cercherà di ricordarti.

Il futuro



Il testo dell'argentino Julio Cortázar (Bruxelles, 26 agosto 1914 - Parigi, 12 febbraio 1984; foto di Paola Agosti/Archivio Corsera) è tratto dal volume *Salvo il crepuscolo* pubblicato da **Sur**, senza testo a fronte, nella versione di Marco Cassini